Clima politico incandescente: il presidente convoca il Consiglio di sicurezza
Il premier Gaidar evoca un rischio «fascista» l'opposizione respinge l'accusa di complotto

Oggi a Mosca e San Pietroburgo proteste contro le scelte economiche del governo
Parlano i lavoratori della «Falce e martello» una fabbrica siderurgica della capitale

«Useremo la forza per sostenere Eltsin»

Il ministro della Difesa Gratchev minaccia il Parlamento

Davanti alla «Falce e martello», fabbrica siderurgica di Mosca. Proteste, comizi volanti e battute sulla dura condizione di vita. Oggi manifestazione a Mosca e San Pietroburgo in un clima politico incandescente dopo lo schiaffo del Parlamento a Eltsin. Convocato il Consiglio di sicurezza. Il ministro della Difesa minaccia l'uso della forza contro chi attacca il governo. Il premier parla di svolta «fascista».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «...e sapete che vi dico? Che Eltsin e Gorbaciov li appenderemo per quegli affari. Le signore presenti mi vorranno scusare». Fa freddo davanti al cancello della ultracentenaria fabbrica *Serp i molot* (Falce e martello), insignita dell'Ordine di Lenin, dell'Ordine della rivoluzione d'Ottobre e dell'Ordine della Bandiera rossa. Ma l'uomo con il megafono, il capo dei neocomunisti di Mosca, Viktor Anpilov, non s'arrende. Le raffiche gelate affrettano il passo degli operai, e delle operaie, che escono dallo stabilimento siderurgico già intabarrati e con i cappelli calati sopra le orecchie come fosse pieno inverno, ma lui è lì per far proseliti, per convincere, per picchettare da perfetto attivista. Batti e ribatti, il leader di «Mosca lavoratrice» riesce a raccogliere sino ad una ottantina di persone che si fermano e lo ascoltano. Altri transitano veloci, trascinando pesanti borse della spesa, lungo il muro di cinta punteggiato da tante falci e altrettanti martelli. Il vecchio Dmitrij, operaio da 38 anni nel laminatoio, è scettico. Ne ha passate tante. E sembra non aver resistito, visto che è venerdì sera, ad annegare i ricordi dentro un goccio di troppo. Rimpiange i tempi andati. Come si vive adesso? Telegrafico: «Uno schifo». Guarda l'uomo con il megafono e commenta sconfortato: «Questi comunisti non sanno più organizzare un bel niente, eppure ce ne sarebbe bisogno». Ecco Liudmilla, giovane operaia addetta ad una gru. Cappotto celeste, capelli freschi di parrucchiera, sorridente e felice. Tutto bene allora? nulla da lamentare? Altro che! «Prendo cinquemila rubli al mese (sulle ventimila lire, ndr.) e non si può vivere così. Da quattordici anni abito in una camera di ostello, con mia figlia». La casa? «Neanche me l'immagino». E si ferma anche lei ad ascoltare il comizio. Un po' stupita, un po' interessata.

«Se il popolo si solleverà, lì fermeremo, ci sbarazzeremo di questa banda di criminali», si sbraccia l'Anpilov di fronte al piccolo raduno. Gaidar, il premier, in tutt'altre strade e stanze avverte: «C'è un disegno che sa di fascismo». E conferma, dall'alto della sua carica, la tesi del complotto, quella esposta dal «quartetto di ministri» che si sono scagliati contro il capo del parlamento, Khasbulatov, e soprattutto contro la temibile «Unione civica» del capo degli industriali, Volskij, il quale getta acqua sul fuoco. «Un complotto? – s'interroga ironicamente Volskij, dato per possibile futuro premier – ma finiamola! Se persino Eltsin ha giudicato buone le nostre proposte. Pubblicamente. Il fatto è che in quel quartetto ci sono persone molto ambiziose». Chi vuol capire capisca. Resta il fatto che il clima politico è sempre più teso, che s'annuncia per stamane un Consiglio di sicurezza, di cui è segretario il potente Skokov: a quanto pare dovrà valutare lo schiaffo del Parlamento a Eltsin, il rifiuto di far slittare la seduta Congresso dei deputati. «Le forze armate sostengono il presidente russo, i ripetuti attacchi al governo saranno contrastati con la forza», ha minacciato ieri il ministro della Difesa Gratchev.

Anche davanti alla «Falce e Martello», settemila operai, tengono banco i diverbi politici. Mentre Anpilov è sempre più rauco e invita alla manifestazione di oggi, alle 12, in piazza Ottobre sotto il monumento a Lenin, un'anziana signora s'accapiglia con un più giovane signore: «Ebbene, a me Stalin non mi ha torto neppure un capello», dice lei; «Li abbiamo visti i risultati del regime del Pcus», ribatte lui, apertamente filoeltsiniano.

L'altro giorno Eltsin ha ricevuto il capo dei sindacati, Igor Klochkov. Secondo una versione dell'Itar-Tass, i due avrebbero convenuto sulle azioni da fare insieme. Ma l'organizzazione sindacale di Mosca ha fornito una versione opposta: il presidente non ha fatto alcuna apertura, non c'è stata alcuna promessa. Dunque che fare? La ricetta di Anpilov è chiarissima, nel paese del tradimento delle riforme (sempre per colpa di Gorbaciov e di Eltsin messi insieme), nella Russia della distribuzione dei voucher da diecimila rubli: «Non fatevi ingannare, non attendete di diventare del tutto poveri in canna. Non credete alla favola che, prima o poi, diventerete voi i padroni dello stabilimento!». Tocca corde già ben tese, lo scaltro Viktor Ivanovich. Quanta gente pensa che verrà alla manifestazione? Mette le mani avanti: «Sa, son tempi duri, ma verranno, verranno...».

E voi andrete alla manifestazione? I due giovani operai non sono con Anpilov. Anzi, per i comunisti «solo calci». Ma poi si comprende tanto astio. Sono attivisti di altra formazione, ferventi patrioti, seguaci di un tale Barkashov, giovane con i bassi raffigurato in un volantino ciclostilato. E chi è? Il signor A. Barkashov è l'ideologo del movimento «Unità russo nazionale», gente che veste in camicia nera e che ha per slogan «Russia oppure morte». Insomma, fascisti. Che stanno organizzandosi anche loro nel grande marasma della Russia di questi giorni. E che trovano adepti anche nelle fabbriche.

Dal megafono, ormai quasi scarico, la voce ora flebile lancia l'ultimo messaggio: «Cacciamo quelli del governo che viaggiano sulle Mercedes. Forse che voi, operai, arrivate al cancello con la Mercedes?».

Un settimanale accusa: il Kgb nel '55 rifiutò di assumere Gorbaciov

MOSCA. Il 24-enne Mikhail Gorbaciov, laureatosi nel 1955 alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Mosca, avrebbe cercato di farsi assumere nei servizi di sicurezza dell'Urss ma non fu accolto, una volta appurato che suo padre aveva vissuto in un territorio provvisoriamente occupato dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. La notizia, con riferimento a «dati non ufficiali», è stata diffusa ieri dal settimanale «Argumenti i fakti» e sembra credibile quantomeno nella parte che riguarda i rigidi criteri di selezione dei funzionari del Kgb la cui biografia non doveva essere «macchiata» neppure da un'ombra di sospetto, da qualsivoglia impurità ideologica non solo degli aspiranti cekisti ma anche dei loro parenti.

Chissà quale carriera avrebbe atteso l'ex segretario generale del Pcus e presidente dell'Urss se fosse stato arruolato negli «organi di sicurezza»? Ma per dissipare altre eventuali voci, il settimanale ha assicurato che Mikhail Gorbaciov «non ha mai lavorato nel Kgb». Del resto, negli ultimi giorni non sono mancati sulla stampa russa altri pettegolezzi e forzature su quanto ha detto e, soprattutto, non ha detto il padre della perestrojka, sebbene siano apparsi commenti che giustificano il suo rifiuto di presentarsi al «processo politico» davanti alla Corte Costituzionale. L'altro ieri il quotidiano «Moskovskij Komsomolets» ha attribuito a Gorbaciov l'intenzione di candidarsi a deputato della Russia addirittura nel collegio di Ekaterinburg, la città di Eltsin, decisamente smentita ieri dallo stesso ex presidente.

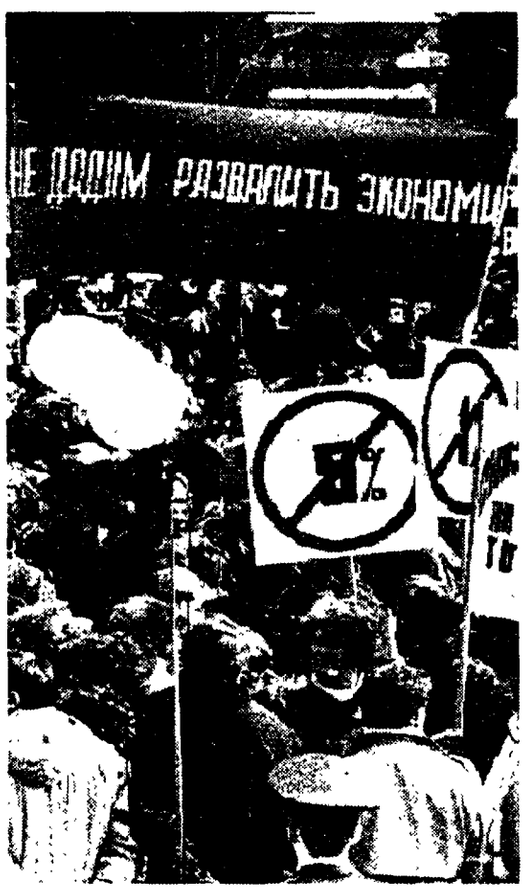
Spy story Mosca-Parigi

Espulsi quattro russi «Spedivano al Cremlino dati sui test atomici»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. L'ingegner Francis Temperville, 35 anni, lavorava al Commissariato all'energia atomica, dov'era stimato e benvoluto. Nessuno sospettava che il giovanotto avesse l'abitudine di fotocopiare documenti «top secret» su quanto la Francia ha di più caro, vale a dire gli esperimenti nucleari nell'Oceano Pacifico, e di consegnarli agli agenti di una «potenza straniera». Operazione nient'affatto gratuita nè motivata da simpatia ideologica, come accadeva talvolta ai vecchi tempi: l'ingegnere ha infatti intascato almeno un paio di milioni di franchi per i suoi servigi, mezzo miliardo di lire. Il giochino andava avanti da tempo, ma i rivolgimenti politici dell'ex Urss ci hanno messo lo zampino. Un transfuga del Kgb, Victor Ochienko, rifugiatosi a Londra, ha infatti rivelato ai servizi di Sua Maestà quanto si combinava a Parigi ai danni dell'Eliseo. È stato così che nel settembre scorso il giudice Roger Leloire aveva messo l'ingegner Temperville in condizioni di non nuocere, accusandolo appunto di «*intelligence* con una potenza straniera» e di alto tradimento. Le indagini sono proseguite, e ieri se ne è conosciuto l'esito. Ben quattro ufficiali dei servizi d'informazione russi, i cui nomi non sono stati resi noti, operanti all'ambasciata sotto diverse coperture, dovranno lasciare il territorio francese entro il 1 novembre prossimo. Si tratta di un'espulsione bell'e buona (anche se formalmente la Francia «ha chiesto all'ambasciata russa» di richiamarli in patria), notificata ieri mattina all'incaricato d'affari russo Oleg Krivonogov appositamente convocato al Quai d'Orsay. I quattro, inoltre, non potranno rimettere piede sul suolo francese.

È il primo incidente di questo genere tra Parigi e Mosca dopo il cambio della guardia al Cremlino. Evidentemente le vicende politiche, e neanche le moratorie nucleari annunciate da Eltsin, non hanno cambiato le abitudini dei servizi segreti, informati o meno. Il governo francese ha atteso parecchie settimane prima di assumere provvedimenti, e non è detto che le cose si fermino al punto in cui sono. Altri due informatori francesi sono stati incriminati. Uno di essi, Didier Degout, ingegnere civile della direzione del settore armamenti del ministero della Difesa, cedeva anch'egli documenti ad un agente russo, il quale gli si era presentato chiedendogli di poter seguire corsi individuali di fisica. Le indagini sono state compiute soprattutto dal ministero degli Interni, il cui portavoce ieri ha dichiarato: «L'inchiesta continua, e ci saranno nuovi sviluppi». Nè agli Interni nè agli Affari Esteri si vuole legare questa vicenda ai rapporti un po' spinosi tra Parigi e Mosca dopo le molestie inflitte a Gorbaciov. Ma il sospetto di un ammonimento indirizzato a Boris Eltsin è legittimo: Mitterrand non apprezza affatto il modo in cui si tratta il suo amico Michail, e l'ha fatto sapere più volte e con fermezza. □*G.M.*



Una manifestazione contro il carovita a Mosca

In barba agli accordi internazionali i russi non avrebbero sospeso i loro programmi

«Produciamo ancora le bombe chimiche» Uno scienziato lo scrive: arrestato

La Russia continuerebbe a produrre l'arma chimica nonostante gli accordi internazionali sulla sua abolizione. La clamorosa rivelazione di uno scienziato finito in carcere per aver diffuso «segreti di Stato» in un articolo apparso un mese fa su un settimanale. Sotto inchiesta anche un giornalista. La produzione in un istituto nella zona industriale di Mosca. Atmosfera avvelenata e falde acquifere compromesse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'Istituto, un enorme palazzo di vetro e cemento, in perfetto stile breznéviano, si trova sullo «Chaussée Entusiastov» Ma di entusiasmante v'era ben poco. Da lì sarebbero filtrate le informazioni riservate, il vero e proprio «segreto di Stato», che ha gettato in una cella del carcere di Lefortovo uno scienziato già alle dipendenze dell'Istituto per ventisei anni, e che ha scatenato un caso dai delicati risvolti internazionali. La storia è presto detta. Lo scienziato, Vil Mirzajanov, è stato accusato d'aver svelato segreti della Russia in un articolo scritto a quattro mani con il giornalista Lev Fiodorov del settimanale «Moskovskie Novosti». Quali segreti? Uno principalmente, quello sulla mai cessata produzione di armi chimiche nonostante gli accordi internazionali, le solenni dichiarazioni congiunte tra Gorbaciov e Bush e tra Bush ed Eltsin. Mirzajanov è stato prelevato la mattina di giovedì da un battaglione di uomini dei servizi segreti che hanno perquisito la sua abitazione. Stesso trattamento è stato riservato al giornalista che, dopo un interrogatorio di sei ore, è stato però licenziato con l'ammonimento a non rivelare il contenuto del colloquio con gli investigatori.

La storia dell'arma chimica «binaria» è cominciata il venti settembre scorso appena è apparso in edicola il settimanale, diretto dal notissimo politologo Lev Karpinski, con l'articolo incriminato così intitolato: «Politica avvelenata». Il veleno gli autori ce lo misero tutto, anche se ieri sera l'autorevole «Izvestija» ha denunciato amaramente e ironicamente che «siamo tutti potenziali traditori della patria» e s'è chiesto dove siano i limiti della libertà dei giornalisti. In quell'articolo Mirzajanov e Fiodorov hanno raccontato che nei laboratori dell'Istituto di ricerca di chimica organica e tecnologica, insomma un'azienda sotto il controllo dei militari, è stata creata una nuova sostanza, ben più efficace delle precedenti, che ha fatto da base per costruire la «nostra arma chimica binaria». Questo è avvenuto prima della caduta dell'Urss e per questa ragione, scienziati e militari, autori della scoperta, vennero appositamente decorati con il Lenin, premio tradizionalmente consegnato al Cremlino in una cerimonia collettiva dei cittadini distintisi nei loro rispettivi campi di interess. Nella fattispecie, fu Gorbaciov, nella prima vera del 1991 a consegnare i premi agli uomini dell'Istituto, a cominciare dal direttore. Petrunin. Ma lo «scandalo» (così l'ha definito il settimanale) non era ancora quello della premiazione. Anzi.

Lo scandalo è consistito, secondo Mirzajanov e Fiodorov, nel fatto che l'arma è stata collaudata nella primavera di quest'anno, imperante Eltsin, non già nel poligono russo di Shikhany, vicino Saratov, perchè i satelliti americani se ne sarebbero accorti essendo un impianto dichiarato chiuso, bensì a Ust-Jurt, nei pressi della città di Nukus, in Uzbekistan. In un altro Stato. E, quasi certamente, all'insaputa del presidente di quella repubblica indipendente, Islam Karimov. La sperimentazione è avvenuta quando era da tempo diplomaticamente acquisito il trattato con Bush, sottoscritto prima da Gorbaciov e poi riconfermato da Eltsin. Gli autori dell'articolo avanzano il sospetto che l'operazione sia stata condotta anche all'insaputa dei dirigenti del paese, tenuta segreta dai militari i quali «non consentiranno mai che si interrompa la produzione dell'arma chimica» e che si opporranno a qualunque programma della sua distruzione.

Il regista dell'«operazione arma chimica» sarebbe stato individuato dagli scienziati-giornalisti in A. Kunzevich, un accademico, un «eroe del lavoro», oltre che generale. E chi è costui? A quanto pare un uomo potente sebbene pochi ne abbiano sentito parlare. Infatti è il presidente del Comitato per i problemi convenzionali delle armi chimiche e biologiche che ha sede presso la presidenza. Cioè presso gli uffici di Eltsin. Un esperto della materia che da un lato avrebbe dato, in passato, l'assenso agli accordi sull'abolizione dell'arma chimica e che, invece, lavorava sulla direzione opposta.

Nell'articolo incriminato («Ma solo un mese dopo la sua pubblicazione», ha osservato l'«Izvestija»), si racconta anche delle scandalose condizioni di insicurezza in cui si opera all'interno dell'Istituto, la cui sede non è in fin dei conti tanto distante dal centro della città, comunque situato nel quartiere industriale peraltro densamente abitato. «I moscoviti vengono avvelenati - è stato scritto - perchè mancano i filtri nell'impianto di areazione e le sostanze velenose vengono direttamente immesse nell'atmosfera della capitale». C'è anche il sospetto che gli esperimenti abbiano intaccate le falde sotterranee. Ma c'è la certezza su come vengono trasportate le scorie: in botti, avviate per ferrovia, scaricate in una fossa nella regione di Saratov. Troppi, gravi segreti svelati. E la repressione è scattata

□ *Se.Ser.*

Il «tradimento» di Jakovlev

«Mikhail Sergeevich farebbe bene a ritirarsi dalla scena politica»

MOSCA. Mikhail Gorbaciov dovrebbe abbandonare la politica. Questo consiglio non giunge all'ex leader sovietico da uno dei suoi numerosi avversari, ma da Alexander Jakovlev, una delle anime stesse della perestrojka, per molti anni braccio destro dell'ex presidente. «Non vedo nè il bisogno, nè la possibilità di una sua ricomparsa sulla scena politica» confida l'ex esponente dell'ufficio politico del Pcus in un'intervista pubblicata dalla «Komsomolskaya Pravda». «Conosco bene Gorbaciov,- continua Jakovlev- Ha solo cercato di restare al centro della politica. In realtà lui è un pragmatico guidato dalla forza delle circostanze, eppure ha scritto la sua pagina nella storia della Russia È abbastanza».

Jakovlev, che si trova a Roma per un convegno sulla «Nuova sicurezza in Europa» ha detto di rammaricarsi per il riaccendersi delle ostilità fra Gorbaciov ed Eltsin perchè lo considera il segnale di un più ampio dissenso in campo democratico: «Questo è un fenomeno più serio. I nuovi democratici, la cui tradizione risale all'estate del '91, non sono inclini a collaborare con i riformisti della prima ora».

L'attuale e più acuta crisi fra il presidente russo e Gorbaciov nasce dal rifiuto di quest'ultimo di testimoniare al processo-farsa sulla legittimità del Pcus. Già nei giorni scorsi Jakovlev, in un'intervista al «Times» aveva contestato la scelta dell'ex presidente sovietico.

«Ero presente quando Gorbaciov trasferì i poteri ad Eltsin: a quell'epoca parlavano il linguaggio degli affari: continuare su questo stile avrebbe significato molto per la normalizzazione della vita politica del paese»

Jakovlev osserva poi che non vi sono «alternative tra i democratici» all'attuale governo russo, non crede alla «cure da cavallo» ma esprime la convinzione che sia necessario «dare al governo la possibilità di continuare il proprio cammino». Sulla possibilità di un'ascesa al potere delle destre afferma che questo schieramento non potrebbe contare su più del 25% dei voti. «In ogni caso, non è chiaro cosa potrebbe offrire alla Russia, se non chiacchiere rumorose».

La sentenza (quattro anni) per le trasfusioni contaminate da Aids che hanno provocato finora 256 vittime

Sangue infetto, in Francia è solo una frode

Quattro anni a Michel Garretta, direttore del Centro nazionale di trasfusioni di sangue, e ai suoi principali collaboratori: è la sentenza che ha chiuso ieri il processo per l'uso di plasma contaminato dall'Aids nell'85 in Francia, che ha provocato finora 256 morti. Reazioni violente: si cercherà ora di accusare i colpevoli di avvelenamento. Garretta è latitante negli Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Dottor Michel Garretta, già direttore generale del Centro nazionale trasfusioni sanguigne: quattro anni di prigione e 500mila franchi di multa. Visto che non è in Francia, ma negli Stati Unit., nei suoi confronti è stato spiccato mandato d'arresto. Dottor Jean Pierre Allain, già responsabile della ricerca al Cnts: quattro anni di prigione, dei quali due con la condizionale. Jacques Roux, già direttore generale della Sanità: quattro anni con la condizionale. Robert Netter, già direttore del Laboratorio nazionale della Sanità: prosciolto dalle accuse. La sentenza è arrivata ieri mattina alle 9.30: un quarto d'ora è bastato al presidente della XVI Camera penale del tribunale di Parigi, Jean Louis Mazieres, per sbrigare l'ultima udienza di uno dei processi più drammatici – e al contempo delicati e complessi – che si siano celebrati in questo secolo. Si è giudicato infatti della responsabilità di altissimi pubblici funzionari nella trasfusione di sangue contaminato dal virus dell'Aids nelle vene di migliaia di emofiliaci nella primavera e nell'estate del 1985. Ne sono morti 256, altri – sieropositivi – sono destinati a morire. Eppure il giudizio si è svolto in sede correzionale, vale a dire nei limiti delle accuse ammesse: frode, come quelle rivolte contro un droghiere che venda merce avariata, e nulla più. L'incriminazione di avvelenamento, richiesta dalle famiglie delle vittime, non ha infatti avuto seguito: mancava, da parte degli imputati, la volontà di nuocere. Così si spiega la pochezza delle pene inflitte, che pur corrispondono al massimo richiesto e consentito.

Il processo ha però chiamato violentemente in causa zone oscure del governare e del vivere sociale, in Francia come altrove. Si è discusso con grande asprezza dei rapporti tra «tecnici» e «politici», della colpa dei primi e della responsabilità dei secondi, della lenta individuazione dell'Aids, dei criteri managerial-finanziari con i quali – all'inizio degli anni '80 – si è gestito un organismo medico pubblico come il Centro nazionale delle trasfusioni. Si è cercato, da parte delle famiglie delle vittime, di ottenere l'incriminazione dei responsabili politici dell'epoca: Laurent Fabius primo ministro, Georgina Dufois e Edmond Hervé, ministri della Sanità. Ma ci si è dovuti limitare ad ascoltarne le testimonianze, le quali sono state concordi e unanimi, coperte dai fischi e dagli insulti degli emofiliaci: i ministri non potevano far altro che sottoscrivere le decisioni prese dai tecnici competenti, Michel Garretta innanzitutto. Era lui l'ispiratore della strategia del Cnts, che intendeva far diventare una specie di impresa redditizia. È per questo che esitò prima di buttar via o di purificare gli stock di sangue contaminato che riempivano i suoi magazzini: il bilancio, altrimenti, sarebbe andato in rosso, il programma di risanamento finanziario del Centro che aveva sottoposto al governo sarebbe stato compromesso, come la sua vertiginosa carriera. E applicare il metodo di decontaminazione già sperimentato in Austria e negli Stati Uniti avrebbe significato delegittimare la qualità della ricerca francese. Garretta ha così deciso di aspettare. Sarà soltanto nell'ottobre '85 che gli stock di prodotti contaminati verranno formalmente vietati. E a dire il vero Laurent Fabius, una volta avuta conoscenza del drammatico pericolo, ha agito in fretta. Ma mai abbastanza, dicono le vittime. E adesso lo vogliono portare davanti all'Alta Corte. Non accettano che lo Stato non abbia un volto definito. E non accettano la logica giuridica: quattro anni per 256 morti, è ovviamente il conto che fanno, sono ridicoli. E «cinquemila franchi per la vita di un bambino – ha gridato una madre in tribunale – sono uno scandalo!».

Le proteste e il dolore delle vittime e dei loro parenti sono stati esasperati, acuti anche dall'assenza di Michel Garretta alla lettura della sentenza. Ieri si trovava negli Stati Uniti. È laggiù che ha atteso il giudizio. I suoi avvocati smentiscono ogni intento di fuga, dicono che si presenterà tra qualche ora, tra qualche giorno, alla giustizia francese. L'ha confermato sua moglie, intervistata in una magnifica villa a Boston, la loro residenza oltreoceano. Le vittime denunciano invece la sua latitanza intenzionale, protetta e dorata, poichè Garretta ha molti e importanti interessi in vari laboratori americani. Anche in questo vedono la complicità dello Stato: «L'hanno lasciato andare», dicevano ieri, mentre fuori dall'aula le associazioni di lotta contro l'Aids inscenavano manifestazioni e sit-in. Non hanno mai accettato l'idea di un Garretta responsabile soltanto davanti a se stesso, e li ha fatti infuriare l'infelice frase di Georgina Dufoix, già ministro della Sanità. «Mi sento responsabile, ma non colpevole». In molti continueranno a chiedere l'incriminazione per avvelenamento. L'ha fatto anche l'opposizione politica in parlamento, quella stessa che tra qualche mese diventerà verosimilmente maggioranza di governo. Di questa tragica storia si sentirà ancora parlare.

I medici condannati ieri si erano trovati nell'85 – aveva detto il sostituto procuratore – «al punto geometrico della piena conoscenza e del potere di decisione». Sapevano dal gennaio di quell'anno dell'esistenza dei rischi di contaminazione. Eppure prevalsero l'indecisione e poi l'occultamento, innanzitutto al livello più alto, quello di Garretta. Al procuratore non era rimasto che chiedere il massimo della pena: quattro anni, in base ad una legge per frode che risale al 1905. Richiesta esaudita, ma percepita come uno schiaffo, uno sputo in faccia. Il calvario, umano e processuale e politico, è lontano dall'esser finito.

Il direttore del centro nazionale trasfusioni Michel Garetta